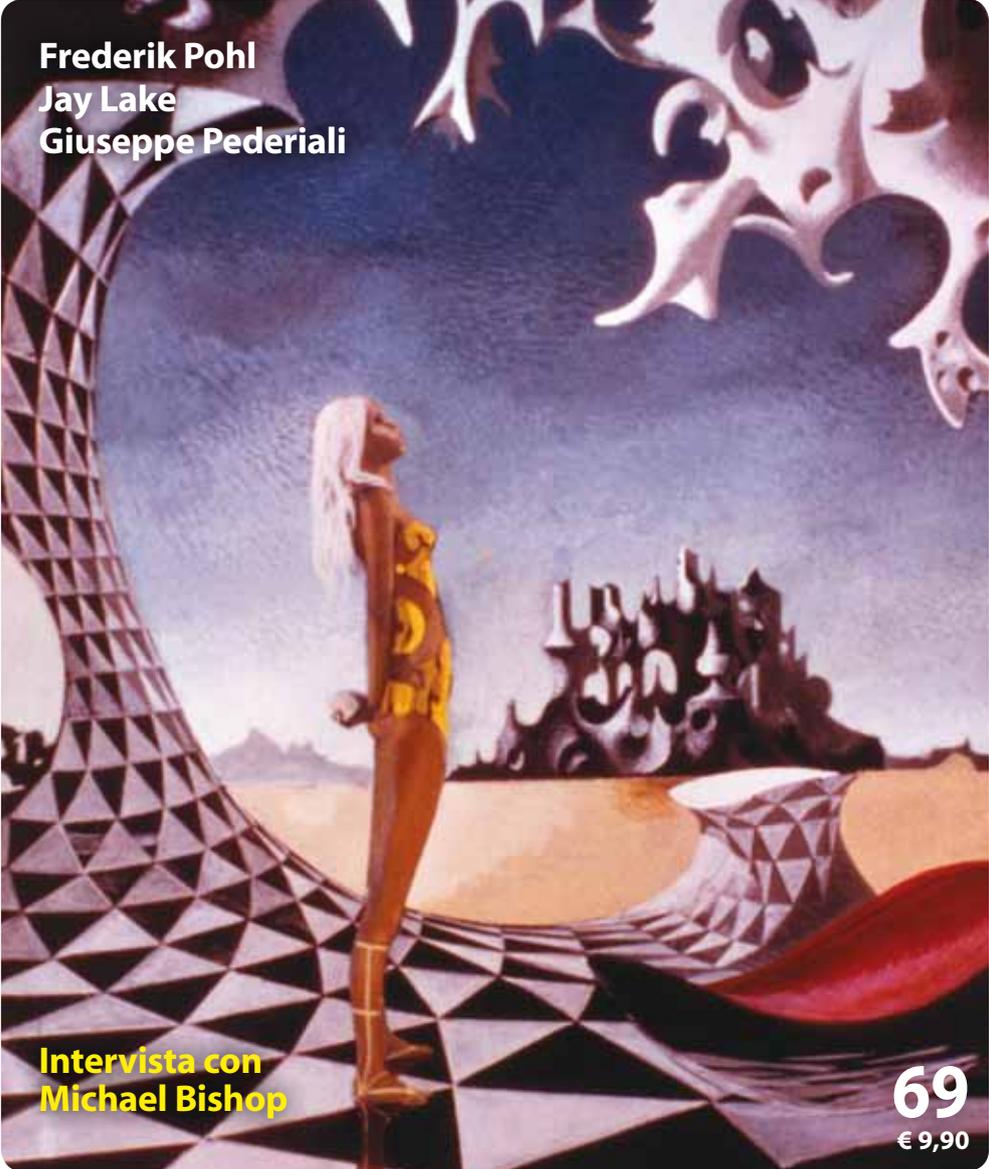


ESTATE 2013 - ANNO XI - NUMERO 29 NUOVA SERIE - ISSN 1974-8205



Frederik Pohl
Jay Lake
Giuseppe Pederiali

Intervista con
Michael Bishop

69
€ 9,90

Nella vostra libreria preferita di e-books.

Mauro Antonio Miglieruolo

**MEMORIE DI
MASSIMA SICUREZZA**



La denuncia delle insidie di un mondo che si contenta della mera enunciazione della democrazia, a cui basta lanciare il Banner pubblicitario della convivenza civile per convincersi di praticarla. E questo mentre ri-legittima la guerra, la tortura, la precarietà, l'intensificazione dello sfruttamento, la miseria, il conformismo e la menzogna elevata a sistema.

Fabrizio Melodia

**CANTO L'UOMO
D'ACCIAIO**



Una riflessione sul tema del razzismo, affrontato come differenza tra il biologico e l'uomo artificiale. Sette tappe, sette isole non isolate di riflessione, dal Frankenstein di Mary Shelley, all'Uomo Bicentenario di Isaac Asimov, all'androide Data di Star Trek ai replicanti di Blade Runner, ai robot ribelli degli anime giapponesi, tra tutti Kyashan, il ragazzo androide, per arrivare poi ai corpi sostituiti nel poderoso capolavoro d'animazione Galaxy Express 999.

[GZ-SCIFI]

Scopri la GZ Editori su
www.gz-editori.it

ROBOT

FANTASCIENZA

ISSN 1974-8205

Rivista fondata da

Vittorio Curtoni

Direttore responsabile

Franco Forte

A cura di

Silvio Sosio

Redazione

Francesco Lato

Grafica

Silvio Sosio

Copertina

Karel Thole

Illustrazioni interne

Giacomo Pueroni

Alessandro Semeghini

Luca Vergerio

Stampa

Atena.net Vicenza

Collaboratori

Riccardo Anselmi

Paolo Aresi

Vittorio Catani

Marco Crosa

Gianfranco de Turr

Alessandro Fambrini

Giuseppe Lippi

Maurizio Manzieri

Frederik Pohl

Salvatore Proietti

Una pubblicazione

Associazione Delos Books

Piazza Bonomelli, 6/4

20139 Milano

<http://www.delosbooks.it>

email: staff@delosbooks.it

Edizione digitale

Delos Digital

Pubblicità

staff@delosbooks.it

Presidente **Silvio Sosio**

Dir. editoriale **Franco Forte**

Comunicazione **Luigi Pachi**

Una copia Euro 9,90. Reg. Tribunale di Milano n. 513 del 16 settembre 2003. È vietata la riproduzione di testi e foto senza l'autorizzazione dell'editore.

NARRATIVA

- 6 La riunione al Mile-High
di *Frederik Pohl*
- 34 Cenere alla cenere
di *Giovanni De Matteo*
- 88 Un terzo di felicità
di *Vittorio Catani*
- 111 L'esenzone
di *Giuseppe Pederiali*
- 138 Il labirinto delle realtà
di *Valeria Barbera*
- 168 Il lungo cammino verso casa
di *Jay Lake*

RUBRICHE

- 2 Editoriale
di *Silvio Sosio*
- 21 **CRITICA** - Jack Vance e Iain M. Banks creatori di mondi
di *Salvatore Proietti*
- 28 **NOTO & IGNOTO** - Ancora sulla fantascienza -
Intervista con Michael Bishop
di *Giuseppe Lippi*
- 61 **COM'ERA IL FUTURO** - La mia migliore
Worldcon
di *Frederik Pohl*
- 80 **CRITICA** - Peter F. Hamilton e il vuoto di
Alessandro Fambrini
- 98 **POLEMICHE** - Il gioco di Card (sulla pelle dei
gay)
di *Roberto Taddeucci*
- 105 **L'AMBASCIATA DI URANIA** - Critici, detrattori
e altri amici
di *Giuseppe Lippi*
- 109 **RETROFUTURO** - Giuseppe Pederiali
di *Vittorio Catani*
- 127 **RICORDO** - Giuseppe Pederiali
padre dell'heroic fantasy italiana
di *Gianfranco de Turr*
- 130 **ASTRONAUTICA** - Valentina Tereshkova
di *Paolo Aresi*
- 163 **VIDEOGIOCHI** - Burattini e burattinai
di *Riccardo Anselmi*
- 192 **RECENSIONI**



Pag. 98:

La polemica del momento: boicottare Ender's Game?



Pag. 21:

Jack Vance, il creatore di mondi della fantascienza



Pag. 130:

Valentina Tereshkova 50 anni fa la prima donna nello spazio

SCRIVI A ROBOT:

via email:

robot@fantascienza.com

posta tradizionale:

Robot - Delos Books
Piazza Bonomelli 6/4
20139 Milano MI

Science Fiction wants you!

di **Silvio Sosio**

Dopo l'editoriale piuttosto pessimista del numero scorso, dettato dalla terribile sequenza di lutti con cui abbiamo aperto l'anno (e che purtroppo è proseguita con James Herbert in marzo, Ray Harrihausen e Jack Vance in maggio, Iain M. Banks e Richard Matheson in giugno, e nello stesso mese anche Margherita Hack), mi sono detto: stavolta devo trovare qualcosa di più ottimista.

Dopo averci pensato giorni, settimane, mesi (d'accordo, in realtà qualche decina di minuti) mi sono reso conto che non mi veniva in mente nulla. Anzi, si accumulavano altri argomenti pessimisti. E che diamine.

Certo, in generale non è proprio un periodo positivo. Meno in generale, nel nostro campo più allargato, quello diciamo dell'editoria, il periodo è proprio disastroso. Scendendo ancora più nel dettaglio, be', ora non mi sento di dire, di fronte a case editrici come RCS o Domus che chiudono riviste e lasciano a casa buona parte dei loro dipendenti, che per la fantascienza sia ancora peggio, ma

è vero che la crisi economica si somma a una decadenza che andava avanti già da decenni.

Inutile nascondere che anche la nostra casa editrice ha i suoi problemi. Non è nel nostro stile fare campagne per chiedere la solidarietà dei lettori, ma a breve faremo un'iniziativa (forse quando leggerete questo editoriale sarà già partita) svendendo un po' di libri di stock a prezzi stracciatissimi, sperando che molti aderiscano. L'idea è di venirsi incontro a vicenda, permettendo al lettore di rimpinguarsi la libreria spendendo molto meno del solito e in cambio noi ci liberiamo di un po' di magazzino, che costa di gestione e di tasse, e lo trasformiamo in un po' di contante che ci risolveva la situazione finanziaria.

Comunque, se proprio non possiamo trovare argomenti ottimistici, cerchiamo almeno di evitare di farci prendere dallo sconforto e vediamo come potremmo reagire – offerte sottocosto a parte.

Non è il caso di chiederci qui cosa possiamo fare per affrontare la crisi economica (non che non abbia idee, ma

non c'è posto in Nuova Zelanda per tutti quanti) o la crisi del libro, ma possiamo secondo me aprire una discussione su cosa si possa fare per combattere la crisi della fantascienza.

È un argomento di cui si parla da così tanto tempo che ormai basta nominarlo per ottenere sbuffi sufficienti a far viaggiare un piccolo veliero. Le prime tracce di questo dibattito risalgono, secondo alcuni, a qualche anno dopo la pubblicazione dell'*Odissea*. Non quella "Fantascienza" della Delos Books, proprio quella di Omero, edizione in forma orale in greco antico, circa nono secolo avanti Cristo.

Ci si può discutere e dissertare per giorni riempiendo interi programmi di convention con panel nostalgici, ma almeno un dato misurabile numericamente c'è: il pubblico della fantascienza è invecchiato, non si è rinnovato. Si fanno sondaggi per misurare l'età media dei lettori e a ogni sondaggio l'età media è aumentata dello stesso numero di anni trascorsi dal sondaggio precedente. Insomma, siamo sempre le stesse persone. Quattro gatti, che poi diventano tre e poi due e non solo perché qualcuno si stufa e cambia genere, come il 2013 ci ha ricordato con una certa enfasi.

Vogliamo fare qualcosa per invertire questa tendenza? Amiamo la fantascienza – se state leggendo questo editoriale immagino di poter supporre un qualche sentimento di tal genere – solo come scelta nelle nostre letture o fino al punto di essere disposti a fare qualcosa per rivitalizzarla?

È una risposta ovviamente personale, e personalmente sono sicuro che molti vorrebbero fare e fanno molto. Penso per esempio a chi organizza incontri, attività, premi letterari; appassionati di paese che organizzano eventi dedicati a Dick o bibliotecari che invitano autori ed editori a parlare magari davanti a poche persone, ma persone nuove e non i soliti noti. Penso a gente come i gestori del museo della fantascienza a Torino.

Penso ai tanti insegnanti di scuole di ogni ordine e grado che cercano di stimolare interesse verso la fantascienza nei loro studenti, sapendo che così li stimolano anche a leggere, a essere curiosi verso la scienza, a porsi domande.

Penso ai collaboratori di *Robot*, di *Fantascienza.com*, di *Delos Science Fiction*, e a chi scrive su tanti altri siti dedicati.

E penso anche a editori che continuano a fare quello che fanno, come noi o come Elara, che in questo periodo against all odds ha lanciato una nuova rivista di fantascienza distribuita in edicola, *Fantasy & Science Fiction*. Operazione che chiunque conosca il mercato dell'edicola e la situazione della fantascienza giudica, diciamo così, un poco avventata (si vede l'eufemismo o devo aggiungere un paio d'etti di virgolette?). Ma, insomma, dal punto di vista imprenditoriale uno resta perplesso, ma da quello dell'appassionato di fantascienza ci si deve solo togliere il cappello.

Eppure il popolo della fantascienza è ben strano. Come nota Giuseppe Lippi nella sua rubrica in questo numero, **3**

ROBOT

spesso l'amore dell'appassionato di fantascienza è espresso anche tramite una critica continua e ossessiva. All'iniziativa di Elara non sono mancati consensi e approvazione, ma sono arrivate anche critiche e storcimenti di naso. L'impaginazione è così così. Le pagine (160) sono poche. Il prezzo (meno di sei euro) è elevato. La carta non ha l'odore giusto. Sono, insomma, quel genere di critiche "costruttive" che per chi ha speso soldi e fatica in un progetto che lo ripagherà solo con pura soddisfazione, ricaricano davvero l'entusiasmo e la voglia di fare.

A pezzi. Tutto.

Mi è passato per la testa il sospetto che questo atteggiamento fosse da collegarsi al discorso di cui sopra, quello sull'età di noi appassionati, che siamo ormai vecchietti brontoloni che criticano tutto ciò che vedono. Ma poi mi ricordo del famoso editoriale del grande Vic sull'ultimo numero di *Aliens* del 1982, *Avviso ai necrofilii*: già allora lamentava le stesse cose. E se è vera la teoria secondo cui i fan sono sempre gli stessi allora avevano trent'anni di meno: arteriosclerosi non giustificata.

Vic affrontava la questione in modo molto emotivo, com'era il suo modo di essere. Io sono molto più noioso, cerco di guardare sempre le cose da tutte le facce, e sono in primo a riconoscere che il diritto di critica deve essere sempre garantito. Trovo quantomeno fuori luogo quando una recensione negativa viene liquidata negando la necessità della critica e incoraggiando il recensore a rilas-

sarsi e a godersi lo spettacolo senza porsi troppe domande. Talvolta saltano fuori anche commenti tipo "è solo fantascienza", sottintendendo che ogni buco di logica è spiegabile in questo modo. E allora la vista si offusca, la sclera si insanguina, il fumo inizia a uscire dalle orecchie e una piccola nuvola temporalesca si addensa sopra la mia testa.

Quindi, direi, prima cosa coltivare e incoraggiare l'entusiasmo di chi fa, cercando possibilmente di criticare tenendo presente la situazione.

Altri buoni propositi: evitare di fare gli snob di fronte a chi legge altri generi letterari, che sia fantasy o che sia romance o qualsiasi variante intermedia, cercando magari di insinuare qualche titolo fantascientifico che potrebbe avere tratti di interesse.

Scrivere post ospiti in tutti i blog che parlano di libri per introdurre la science fiction.

Regalare libri di fantascienza, soprattutto ai giovani. A costo di trovarsi di fronte a smorfie di delusione all'apertura del pacchetto. Magari due parole introduttive possono accendere l'interesse.

Approfitte dell'occasione della svendita di Delos Books per comprare a prezzi stracciati un sacco di libri da regalare. A parenti, amici, amiche, conoscenti, colleghi.

Scateniamo una reazione a catena a partire da noi stessi. Su cento persone a cui avremo rotto le scatole magari una o due vedranno la luce.

Altre idee?

Abbonati ora a Robot!

I premi Hugo,
i premi Nebula,
gli scrittori del
momento e
i classici.

ORA ANCHE DIGITALE!

Rinnova l'abbonamento o, se non sei ancora abbonato a **Robot**, fallo subito: risparmi, ricevi la tua copia prima che arrivi in libreria e non corri il rischio di perdere neppure un numero!

Come rinnovare l'abbonamento

Puoi versare **33 euro** sul conto corrente postale n. **46795910** intestato a **Associazione Delos Books**, Piazza Bonomelli 6/4, 20139 Milano indicando nella causale "RINNOVO ABBONAMENTO" e il tuo nome e cognome, oppure usa il **Delos Store** www.delosstore.it. È facilissimo e puoi pagare anche con carta di credito, paypal, bonifico bancario o bollettino postale.

Abbonati a Robot stampato, Robot digitale o entrambi!

- » **4 numeri versione stampata**
33 euro risparmi 6,60 euro e le spese di spedizione, ricevi i numeri via posta
- » **4 numeri versione digitale**
23 euro risparmi 4,96 euro e ricevi i numeri in pdf comodamente via email
- » **4 numeri versione stampata+digitale**
36 euro risparmi oltre 30 euro e ricevi i numeri in pdf comodamente via email e quelli stampati via posta
- » **8 numeri versione stampata**
60 euro risparmi oltre 19,20 euro
- » **8 numeri versione digitale**
39 euro risparmi oltre 14 euro
- » **8 numeri versione stampata+digitale**
66 euro risparmi oltre 60 euro

Tutti gli abbonamenti possono partire da un numero a scelta

Tutti gli abbonamenti comprendono l'iscrizione all'**associazione Delos Books** che garantisce sconti a partire dal **15%** sui libri acquistati sul **Delos Store** www.delosstore.it

Tutta Robot, ma senza la carta

Lo spazio – quello nella libreria – non basta più? Ecco un buon modo per risparmiare spazio e soldi: leggere Robot in versione digitale! **E dal numero 67 è tutto a colori!**

su **ULTIMA KIOSK** e nei migliori negozi di ebook





La riunione al Mile-High

di Frederik Pohl

Illustrazione
di Giacomo Pueroni

Non ho l'abitudine di pubblicare sul blog i racconti che ho scritto, ma ce ne sono un paio che a mio avviso risultano appropriati. La riunione al Mile-High è uno di quelli. Lo scrissi sotto forma di "saggio commemorativo" per Isaac Asimov,

e insieme alla dozzina di racconti simili di altri scrittori è stato incluso nel volume consegnatogli per commemorare la sua lunga e gloriosa carriera.

Ciò che mi stuzzicò fu quello che mi disse dopo averlo letto.

Si mise una mano sul petto e disse: "Ad un tratto ho pensato: e se questa storia fosse stata vera?"



ROBOT

In quei giorni di un lontano, lontano passato – è trascorso quasi mezzo secolo! – eravamo non solo giovani, ma anche per lo più poveri. Eravamo anche tutti piuttosto magrolini, sebbene non si direbbe guardandoci oggi. Lo so perché ho ancora una fotografia che ci ritrae tutti e dodici e che fu scattata giusto intorno al 1939. Proprio l'altro giorno l'ho tirata fuori per prestarla agli addetti alle pubbliche relazioni del mio editore e l'ho guardata per un bel po' prima di affidarla alla posta notturna. Non eravamo affatto degni di nota, tutti intenti a sogghignare alla macchina fotografica con le nostre facce imberbi da adole-

scenti. Se aveste avuto un paio di possibilità di tirare a indovinare ci avreste presi per una dozzina di ragazzi della Western Union nel loro giorno libero (ve li ricordate i ragazzi della Western Union?), o magari per il gruppo di discussione di qualche scuola superiore maschile di una grande città. Ma non eravamo niente di tutto questo. Ciò che eravamo davvero era un club di sfegatati appassionati di fantascienza che si facevano chiamare "i Futuriani".

Quella vecchia fotografia non mentiva. Solo che non diceva tutta la verità. L'obiettivo non poteva catturare le cose che ci tenevano insieme, perché quelle cose erano tutte dentro



Con la scomparsa di Jack Williamson il 26 maggio scorso, **Frederik Pohl** (New York, 1919) è il più anziano dei Grandi Maestri della fantascienza ancora in vita. Il posto di assoluto rilievo che occupa nella storia del genere non è dovuto alla so-

la opera di scrittore (per questo basterebbero titoli come *Il tunnel sotto il mondo*, *Il morbo di Mida* o il romanzo *I mercanti dello spazio*, scritto con C.M. Kornbluth), ma anche all'instancabile, ultrasettantennale attività di promotore del primissimo fandom (i mitici Futuriani newyorchesi), curatore di antologie e direttore di riviste entrate nella leggenda (*Galaxy* e *If*, quest'ultima vincitrice del Premio Hugo per tre anni consecutivi sotto la sua direzione).

Un'attività che ancora non conosce sosta: non solo il suo ultimo romanzo,

All the Lives He Led, è uscito appena due anni fa, ma questo brillante novantaduenne zampetta sul web come un teen-ager: non pago di aver già pubblicato un'autobiografia (*The Way the Future Was*, 1978, ma c'è in progetto un'edizione aggiornata) ci delizia con regolare cadenza dalle pagine del suo blog *The Way the Future Blogs* (www.thewaythefutureblogs.com) con i ricordi di un'epoca che in qualche modo, a prescindere da ragioni anagrafiche o geografiche, appartiene a tutti quelli che amano la fantascienza. (FL)

la nostra testa. Tanto per cominciare eravamo piuttosto intelligenti, lo sapevamo ed eravamo *molto* inclini a farlo sapere anche agli altri. In secondo luogo eravamo tutti lettori accaniti di fantascienza: a quei tempi la chiamavamo “stf”, ma questa è tutta un’altra storia. Pensavamo che la *stf* fosse molto divertente (tutte quelle navi a razzo luccicanti e i raggi della morte che sfrecciavano, i marziani dall’ampio torace e i sinistri mostri tarchiati provenienti da Giove... oh, *capperi!*) Però non era tutto lì. Pensavamo anche che la *stf* fosse *importante*. Eravamo assolutamente certi che fornisse la migliore visione che si potesse avere del FUTURO, con il quale intendevamo il tipo di mondo tecnologicamente sfavillante, socialmente utopistico e generalmente meraviglioso che un giorno sarebbe potuto diventare quello alquanto stressante e spaventoso in cui eravamo impastoiati. E più di ogni altra cosa eravamo ciò che il nostro vecchio amico Futuriano, Damon Knight, chiama “rospi”. Non eravamo molto atletici. Non andavamo troppo d’accordo con i nostri coetanei e con le ragazze era ancora peggio. Così passavamo un mucchio di tempo a coltivare le nostre risorse, il che per lo più significava leggere. Leggevamo tutti *tantissimo*.

Eravamo persino d’accordo sul fatto di essere rospi. Almeno eravamo consapevoli che le ragazze non

sembravano ansiose di rimanere abbagliate dal nostro fascino. Non sono sicuro del perché. Non era perché eravamo brutti senza speranza... non tutti, per lo meno. Dave Kyle, Dirk Wylie e Dick Wilson erano alti e piuttosto attraenti, in verità. Si vede persino in fotografia. Credo che il nostro problema fosse in parte che avevamo paura delle ragazze (che ci ridessero dietro, e senza dubbio qualcuna l’aveva fatto), e in parte una questione di nostre priorità interiori. Ci interessava più parlare che giocare a tennis, e mettevamo i libri prima dei balli cadenzati.

Questo succedeva mezzo secolo fa. In altre parole, è *storia*. La mia segretaria, che funge anche da mia assistente e ricercatrice quando ho bisogno di conoscere un’informazione specifica dalla biblioteca, mi dice che a quell’epoca il 62,8 per cento delle persone viventi al giorno d’oggi non era neppure nato, il che significa indubbiamente che l’antico anno 1939 appare tanto strano e remoto alla gente di oggi quanto lo era per me la guerra ispano-americana.

Vorrei tuttavia puntualizzare che il 1939 non sembrava affatto un bel periodo nemmeno a noi che lo vivevamo. Non erano tempi divertenti. Eravamo la generazione intrappolata tra Hoover e Hitler. I titoloni sulla Grande Depressione ci ricordavano di continuo il passato recente e gli eserciti nazisti incombevano mi-

ROBOT

nacciosi sul nostro probabile futuro. Quando guardavamo il mondo reale in cui vivevamo, ciò che vedevamo non ci piaceva molto.

Così, invece, abbassavamo lo sguardo sulle riviste di *stf* che adoravamo e poi lo rivolgevamo dentro le nostre teste. Leggevamo molto e provavamo a scrivere. Perché l'altra cosa che ci distingueva, vedete, era che tutti eravamo piuttosto ambiziosi e attivi. Dato che le nostre vite non ci piacevano, provavamo a cambiarle. Facevamo le nostre riunioni: una volta o due al mese ci trovavamo nella cantina di qualcuno o nel soggiorno di un altro e parlavamo di questo e di quello; poi uscivamo per un gelato o una bibita; dopodiché ci separavamo un po' alla volta. Qualcuno di noi tornava a casa sua, specialmente quelli che la mattina dovevano alzarsi, come Isaac Asimov. (Lui lavorava nel negozio di dolci dei suoi genitori e i pendolari iniziavano ad arrivare per ritirare i giornali alle cinque e mezzo del mattino.) Quasi tutti gli altri se ne andavano a gruppetti di due o tre. Io iniziavo accompagnando Dirk e Johnny Michel fino alla stazione della metropolitana, ma in genere una volta arrivati eravamo impegnati in una discussione davvero interessante (il Futurama della General Motors alla Fiera Mondiale aveva indovinato davvero come sarebbe stato il Mondo di Domani, tutto superautostrade a dodici corsie e grattacieli di quaran-

ta piani? Le storie di Arcot, Wade & Morey scritte da John Campbell erano buone come i racconti della *Sky-lark* di Doc Smith?) e andava a finire che loro mi riaccompagnavano alla mia stazione... o in un giro attorno all'isolato... o in qualunque altro posto.

Sempre dietro a parlare. Per noi parlare era importante. Lo era anche scrivere, quasi altrettanto. Lo facevamo moltissimo, pigiando i tasti delle nostre macchine da scrivere portatili di seconda mano, ognuno sulle sue ma sempre con l'intenzione di mostrare agli altri quanto avevamo scritto. I *mondi* erano importanti e in particolare eravamo intenzionati a rendere importanti i *nostri* mondi. In qualche maniera. Non sapevamo davvero come esattamente, ma se ci riflettete suppongo che ci siamo riusciti. Se eravamo rospi, come dice Damon, allora in un momento o l'altro una principessa fatata errante doveva averci dato un bacio trasformandoci in qualcosa di diverso... altrimenti non ci saremmo ritrovati in cima al Mile-High Building per la nostra Cinquantesima Riunione, in una sala piena di giornalisti e con le nostre facce più vecchie e considerevolmente più degne di nota rivolte verso il mondo, sui teleschermi dei notiziari delle sei.

Non si poteva volare senza scalo da Maui a New York, nemmeno su un aereo dotato di cuccette, perché agli

idrovoltanti non era permesso di sorvolare il continente. Quindi dovetti cambiare aereo a Los Angeles. Naturalmente persi la coincidenza e quando finalmente atterrai a Idlewild, così si chiamava allora il JFK International Airport, ero già in ritardo.

Il facchino riuscì a trovarmi un taxi anche in mezzo alla confusione. È fantastico cosa può fare una mancia di cinque dollari in un aeroporto. Entrando nell'abitacolo allungai il collo per guardare il profilo degli edifici di New York e riuscii a distinguere il Mile-High Building che torreggiava molto più in alto di qualunque cosa, simile a un lunghissimo corno da caccia appoggiato sulla campana... se riuscite a immaginare un corno da caccia con delle interruzioni lungo il fusto, i vari tronconi tenuti insieme (così sembrava da quella distanza) solo da un paio di matite. Dicono che quelle fessure nella torre siano necessarie per lasciare passare il vento, altrimenti un uragano potrebbe rovesciarla se non trovasse qualche punto di sfogo lungo la struttura. Sarà. Sono disposto a credere che le interruzioni rendano l'edificio più sicuro, ma di certo non lo rendono rassicurante da guardare.

Eppure, il Mile-High è riuscito a rimanere in piedi per – vediamo – ormai devono essere sei o sette anni, e di certo è una visione imponente. Si riesce a vederlo da qualsiasi punto entro ottanta miglia da New York.

Anche da più lontano. È talmente immenso che anche guardandolo da una distanza pari a quasi tutto il Queens e parte di Brooklyn, dovevo rivolgere decisamente gli occhi *in su*. Poi, quando uscii dal taxi una volta arrivati alla base dell'edificio, mi sembrò spaventoso. Non potei fare a meno di ritrarmi un po'. Ogni volta che guardo dal basso un edificio alto ho sempre l'impressione che stia per crollarmi addosso, e non esiste edificio più alto del Mile-High.

Una limousine aveva accostato dietro di me. L'uomo che ne uscì mi guardò due volte, io lo guardai tre volte, poi aprimmo bocca simultaneamente. – Ciao, Fred – disse lui, e io dissi:

– Doc, come stai? Ne è passato di tempo.

Si parlava di vent'anni, in ogni caso. Ovviamente eravamo tutti e due diretti nello stesso posto, perciò Doc Lowndes aspettò che pagassi la corsa, anche se sulla Sesta Avenue stava cadendo una pioggerella lieve. Quando voltai le spalle al tassista dopo una breve discussione sulla mancia, vidi Doc intento a fare ciò che avevo fatto io, lo sguardo puntato sulla vetta del Mile-High. – Sai cosa sembra? – chiese. – Sembra il cannone spaziale de *La vita futura*.¹ Te lo ricordi?

¹ *La vita futura* (*Things to Come*), celebre lungometraggio diretto nel 1936 da William Cameron Menzies, liberamen-

ROBOT

Mi ricordavo. *La vita futura* era stato il nostro film culto negli anni '30; quasi tutti lo avevamo visto almeno una dozzina di volte. (Il mio record era di trentadue.) – Già, lo spazio – dissi con un largo sorriso. – Navi a razzo. Gente che visita altri pianeti. A quei tempi credevamo a tutto, vero?

Lui mi diede un'occhiata indagatrice. – Io ci credo ancora – disse mentre andavamo verso gli ascensori rapidi per l'ultimo piano.

Il Mile-High Building non è davvero un edificio de *La vita futura*. Somiglia di più a qualcosa uscito da quel film di fantascienza ancora più arcaico, *I prodigi del 2000*,² una sciocca parodia futuristica zeppa di girocoteri, razzi marziani e giovani coppie che comprano i loro bambini dalle macchinette automatiche. Ho visto per la prima volta *I prodigi del 2000* all'età di dieci anni. L'eroina era un'adolescente talmente adorabile da farti sciogliere, appena importata dall'Irlanda a Hollywood, e quel film è la ragione per cui sono stato innamorato per tutta la vita di Maureen O'Sullivan.

Il Mile-High Building non ha nessuna di queste cose e men che meno

(dannata sfortunata!) l'ancora adorabile Maureen, ma è decisamente un grattacielo capace di fare impallidire persino i cineasti dei tempi d'oro. Per raggiungere la cima bisogna salire letteralmente per un miglio, misurato. E dato che gli ascensori hanno le pareti di vetro, puoi vedere tutti gli incredibili mille e settecento metri che scivolano via sotto di te mentre sfrecci verso l'alto, a una velocità massima di quasi centosessanta chilometri all'ora.

Doc vacillò un po' mentre acceleravamo. – Piuttosto veloce – disse. – Davvero veloce – convenni io e iniziai a raccontargli tutto ciò che sapevo sull'edificio. All'interno è cavo, come un cono gelato vuoto e capovolto, e ne sapevo abbastanza perché quando vivevo ancora a New York City, prima che mi potessi permettere la casa a Maui, conoscevo un tale chiamato Mike Terranova. Mike era un disegnatore che lavorava nell'ufficio di un architetto; in un altro momento della sua carriera aveva realizzato i disegni per la striscia di fantascienza che avevo scritto per un po', ma anche questa è un'altra storia. In effetti Mike era più bravo a disegnare macchine e palazzi piuttosto che persone, il che probabilmente è il motivo per cui la nostra striscia durò solo un anno, ma compensava con l'entusiasmo. Era un grande appassionato del Mile-High. – Guarda gli sfatatoi per il vento – mi disse una volta mentre

te tratto dal romanzo di H.G. Wells *The Shape of Things to Come* (1933).

² *I prodigi del 2000 (Just Imagine, 1930)*, commedia fantascientifica diretta da David Butler.

camminavamo in Central Park West e vedemmo il gigantesco edificio che torreggiava anche a trenta isolati di distanza. – Servono a permettere al vento di passare attraverso l'edificio o a ridurne la forza in modo che non lo faccia oscillare. Naturalmente ci sono anche gli ammortizzatori al duecentesimo, trecentesimo e quattrocentesimo piano, quindi non oscilla molto già di suo.

– È solo un altro grattacielo, Mike – gli dissi, divertito dal suo entusiasmo.

– È un grattacielo di tipo *diverso*! Hanno immaginato che gli uffici migliori fossero quelli con la vista sull'esterno, quindi all'interno non ne hanno costruito nessuno! È completamente vuoto, a parte i montanti di sostegno, i cavi e le tre sezioni principali di transito, dove si cambia ascensore e dove ci sono i negozi e l'altra roba.

– È fantastico – dissi io; e in effetti lo era. Spiegavo tutto ciò a Doc, e per tutto il tempo che parlai sfrecciavamo attraverso quegli immensi atri centrali alti ognuno quasi cento piani, con le loro terrazze, i fiori che crescevano sulle ringhiere e le liane che si intrecciavano negli spazi centrali; e Doc mi guardava con l'espressione paziente che i newyorchesi riservano a chi viene da fuori.

Ma tutto ciò che disse fu: – Lo so.

Poi fui grato della pausa quando attraversammo a piedi il livel-

lo del centesimo piano, tra le fontane di bibite gassate e i negozi di abbigliamento, fino al successivo gruppo di ascensori e poi a quello dopo. Poi si arriva in cima, a millesettecento e rotti metri sopra l'incrocio tra la Cinquantaduesima Strada e la Sesta Avenue, e si deve prendere una scala mobile per salire di un altro piano e raggiungere il club.

Stare in piedi immobile non mi piace, perciò salii la scala mobile due gradini alla volta. Coraggiosamente, Doc mi seguì. Ansimava un po' quando arrivammo alla porta che l'usciera stava già tenendo aperta per noi.

– Hai messo su qualche chilo, vedo – gli dissi. – Troppo tempo a farti scarrozzare sulle limousine, direi. Devono esserci dei bei verdoni nel giro della poesia, di questi tempi.

Suppongo che il mio tono suonasse scherzoso, perché mi lanciò un'occhiata in tralice. Ma mi diede anche una risposta diretta, che era più di quanto meritassi. – È che non mi piacciono i tassisti – disse. – Credimi, non mi sto arricchendo con le royalties. Pubblicare poesie non paga abbastanza per riempire la tavola. Mi pago le bollette con le lezioni. Ho un sacco di appuntamenti nei college.

Mi sentii rimproverato. Vedete, noi Futuriani eravamo stati ragazzi dalla lingua tagliente, sempre pronti a lanciare frecciate e prenderci in giro a vicenda; il solo pensiero di

ROBOT

partecipare alla riunione sembrava avermi riportato su quella lunghezza d'onda. Non mi ero aspettato di vedere Bob nella sua attuale incarnazione più mite.

Poi la donna con i capelli bianchi prese i nostri soprabiti e persino il mite Bob non riuscì a trattenerne una smorfia quando le consegnai il mio impermeabile. Sapevo cosa stava guardando, perché indossavo la mia tenuta abituale da casa: calzoni giallo canarino, maglietta da spiaggia e infradito. – Non ho avuto tempo di cambiarmi – dissi, sulla difensiva.

– Stavo solo pensando quanto dev'essere bello per voi altri vivere alle Hawaii – disse lui serio e fece strada nella grande sala dei ricevimenti dove la festa era già iniziata.

Ovviamente c'erano stati dei cambiamenti. Non era come ai vecchi tempi. Forse era perché si parlava di Bob per la nomina a Poeta Laureato degli Stati Uniti. O forse era solo la differenza tra i venti e i settant'anni. Adesso non dovevamo spiegare a nessuno quanto eravamo speciali, perché il mondo intero era pieno di gente disposta a spiegarlo a noi.

Nella stanza c'erano almeno un centinaio di persone che si affollavano intorno ai camerieri con le bottiglie di champagne e studiavano le vecchie fotografie appese alle pareti. Era facile capire chi erano i veri Futuriani: quelli con le chiazze pelate e le barbe bianche. Gli altri erano pubbli-

citari e professionisti dei media. Erano molti più di noi e la loro età media era appena sotto la trentina.

Proprio nel mezzo c'era il dottor Isaac Asimov, intento a bisticciare amichevolmente con Cyril Kornbluth. Erano al centro del groviglio umano più voluminoso, perché loro erano quelli davvero famosi. C'era il generale Kyle – in uniforme, anche se ormai era in pensione da un pezzo – che diceva a una giovane donna con la telecamera come si era guadagnato quei nastrini alla battaglia di Pusan. Jack Robinson stava in piedi sullo sfondo e lo ascoltava; nessun obiettivo era puntato su di lui, perché i giornalisti non hanno molto tempo da dedicare agli insegnanti, anche se era stato uno dei più illustri professori emeriti di Harvard. Vidi Jack Gillespie a braccetto con uno schianto di bionda alta quindici centimetri più di lui – era la star di una delle sue commedie – e Hannes Bok, apparentemente più vecchio e soddisfatto rispetto al passato, che beveva Coca-Cola e addentava una tartina. Non c'era dubbio che fossero piuttosto noti per gli standard di chiunque. Jack aveva già vinto un Pulitzer e i primi bianchi e neri di Hannes si vendevano a tremila dollari al pezzo nelle gallerie della Cinquantasettesima Strada. Ma c'è una differenza tra “ehi, ma non ti ho visto una volta in tivù?” e *famoso*. I professionisti dei media sapevano su chi puntare

le loro macchine fotografiche. Cyril non aveva un Pulitzer, ne aveva tre, e si diceva che avrebbe già ottenuto il Premio Nobel se solo avesse avuto il buon senso di nascere greco o boliviano. E per quanto riguardava Isaac, naturalmente... be', Isaac era *Isaac*. Consigliere del Presidente, confidente dei potenti, onorato ospite fisso del Jack Paar Show e stella di centinaia di messaggi pubblicitari in televisione. Era proprio *quel tipo* di persona famosa. Tra di noi era quello che non poteva attraversare una strada senza essere riconosciuto, perché i suoi lineamenti lo rendevano riconoscibile a più persone di qualsiasi senatore, governatore o cardinale della Chiesa. Faceva persino la pubblicità in televisione. Alle Hawaii lo avevo visto reclamizzare i voli della Pan American Clipper per l'Australia... e lui non voleva nemmeno.

Avevano ingrandito quella vecchia fotografia a tre metri e mezzo di larghezza, e Damon Knight la stava osservando con sguardo un po' triste quando Doc e io ci avvicinammo a lui per stringergli la mano. – Eravamo così giovani – disse. Era vero. Andavamo dai sedici anni (quello era Cyril) a Don Wollheim, il vecchietto della combriccola: ehi, a quei tempi doveva avere almeno ventitré o ventiquattro anni.

Di questi tempi è stato scritto così tanto sui Futuriani che a volte nemmeno io sono sicuro di cosa sia vero e

cosa solo montature da ufficio stampa. Le storie pubblicate sui giornali ci fanno sembrare molto speciali. Oh, eravamo certamente consapevoli di esserlo, ma dubito che molti tra i nostri genitori condividessero quell'opinione. Isaac lavorava nel negozio di dolci dei suoi, Johnny Michel aiutava suo padre a realizzare le serigrafie per i negozi Woolworth's "tutto a cinque e dieci centesimi", Dirk Wylie pompava benzina in una stazione di servizio del Queens, Dick Wilson spingeva carrelli carichi di abiti da donna nel quartiere dei negozi di abbigliamento sulla Settima Avenue. Il resto di noi per lo più non aveva un vero lavoro. Ricordate che si era negli ultimi strascichi della Grande Depressione. Da parte mia mi consideravo fortunato se riuscivo a lavorare saltuariamente come aiuto cameriere in un ristorante o come fattorino per una compagnia di assicurazioni.

Una giovane donna si fece strada verso di noi. Stava leggendo i nomi su un elenco degli ospiti, e quando mi vide, meraviglia delle meraviglie, pronunciò correttamente il mio nome. – Sono del *Saturday Evening Post Video* – spiegò. – Lei era uno dei Futuriani originari, giusto?

– Lo eravamo tutti. Be', Doc e io di sicuro. Damon è salito a bordo più tardi.

– Allora conosce il dottor Asimov e il signor Kornbluth sin dai primi tempi?

ROBOT

Sospirai; sapevo per esperienza dove sarebbe andata a parare l'intervista. Non era per la mia fama da girone dilettanti che la donna voleva parlare con me, era per raccogliere le mie reminiscenze sulle superstar. Così le raccontai tre o quattro della dozzina di storie che tenevo pronte allo scopo. Le dissi che Isaac abitava a un'estremità del Prospect Park a Brooklyn e io all'altra. Raccontai di come i Futuriani facessero una riunione, qualsiasi tipo di riunione, e poi detestassero separarsi e continuassero a camminare tutta la notte nelle strade vuote, chiacchierando e a volte cantando (io e Jack, prima che terminasse la sua prima commedia); Doc e io che recitavamo poesie e davamo fondo a tutti i numeri nel nostro repertorio di canzonette popolari dell'epoca; Cyril e io che tentavamo di fregarci a vicenda mentre ce la tiravamo con il nostro giochetto delle "Domande Impossibili".

– "Domande Impossibili" – ripeté lei.

– Era una specie di gioco a quiz che facevamo – spiegai. – L'abbiamo inventato noi. Era difficile. Le domande ruotavano su cose che la maggior parte della gente non conosce. Per esempio, qual è lo schema di rime di un *chant royal*? O qual è il colore dell'aria?

– Vuole dire azzurro, come il cielo?

16 Le rivolsi un largo sorriso. – Ha

appena perso un round. L'aria non ha nessun colore. È solo che sembra azzurra a causa di quella che chiamano diffusione Rayleigh. Ma va bene lo stesso: erano domande *impossibili*, e se qualcuno riusciva a dare la risposta giusta vinceva il gioco e la partita finiva.

– Quindi lei e il dottor Asimov facevate questo gioco...

– No, no. Lo facevamo io e Cyril. L'unico modo per coinvolgere Isaac era quando talvolta andavamo a trovarlo. La mattina presto, quando eravamo rimasti svegli tutta la notte; iniziavamo ad attraversare il parco verso l'alba, ci fermavamo a scalare qualche albero – Cyril faceva il richiamo d'amore dell'alzavola, ma nessun volatile ha mai risposto – e più o meno nel momento in cui il negozio di dolci dei genitori di Isaac apriva i battenti, ci infilavamo dentro e sua madre ci regalava un biscotto al malto e latte.

– Vi regalava un biscotto al malto e latte – ripeté la donna, raggianti. Era esattamente il tipo di aneddoto di interesse umano che stava cercando. Indugiò per un'ultima domanda. – Conoscevate il dottor Asimov quando scrisse al Presidente Franklin D. Roosevelt la famosa lettera che diede inizio al Progetto Pasadena?

Aprì la bocca per rispondere, ma Doc Lowndes mi batté sul tempo. – Oh, dannazione, donna – esplose. – Quella lettera *non l'ha scritta* Isaac.

L'ha scritta Alexis Carrel. Isaac è entrato in scena molto più tardi.

La donna guardò i suoi appunti, poi di nuovo noi. La sua espressione non era sorpresa. Per lo più era... qual è la parola che cerco? Ah, sì: di compatimento. Ci guardò come se le dispiacesse per noi. – Oh, non credo – disse abbastanza educatamente. – Ho tutto scritto qui.

– Allora l'hanno informata male – le disse Doc e cominciò il tentativo di riportarla sulla strada giusta.

Io mi sarei risparmiato la fatica, anche se i fatti erano abbastanza semplici. Albert Einstein aveva scritto al Presidente affermando che i seguaci di Hitler erano in procinto di inventare quella che lui chiamava “bomba atomica”, e voleva che FDR avviasse un progetto che consentisse agli Stati Uniti di costruirne una per primi. Il dottor Alexis Carrel ne aveva sentito parlare. Era un biochimico e non voleva che l'America sprecasse il suo tempo in qualche favola sull'energia atomica. Così persuase un suo amico, il colonnello Charles A. Lindbergh, a portare al Presidente Roosevelt una lettera dal tenore completamente diverso.

La situazione di Lindbergh non era facile, perché c'era un problema politico. Lindbergh era certamente una persona famosa: era il celebre Aquila Solitaria, colui che nel millenovecentoventi e qualcosa aveva attraversato l'Atlantico tutto da solo, il

primo uomo a compiere tale impresa. Ma un decennio e un altro po' più tardi le cose erano cambiate. Si era purtroppo fatto la fama di avere vedute morbide verso i nazi, e a parte ciò era coinvolto profondamente in alcune organizzazioni Repubblicane di destra – l'America First Committee, la Liberty League e roba del genere – il cui principale obiettivo era lasciare in pace Hitler e buttare fuori dalla Casa Bianca quel satana Democratico di Franklin D. Roosevelt.

Ciononostante, Lindbergh aveva un mucchio di amici potenti. Gli ci vollero due mesi di sforzi e la richiesta di molti favori per organizzarlo, ma alla fine riuscì a ottenere un appuntamento di cinque minuti con il Presidente in una placida mattina di giovedì a Warm Springs, Georgia. E il Presidente lesse davvero la lettera di Carrel.

Roosevelt non era uno scienziato e non ce n'erano vicino a lui: gli scienziati non erano affatto dei pezzi grossi negli anni Trenta. Così FDR non conosceva davvero la differenza tra la fissione del nucleo atomico e un organismo portatore di malattie, ma una cosa gli era chiara: capiva benissimo che era più economico coltivare germi nei piattini di Petri che costruire fabbriche da miliardi di dollari per realizzare quel come-si-chiama di esplosivo nucleare dal nome buffo, il plutonio. E FDR era piuttosto titubante sul fatto di avviare nuovi pro-